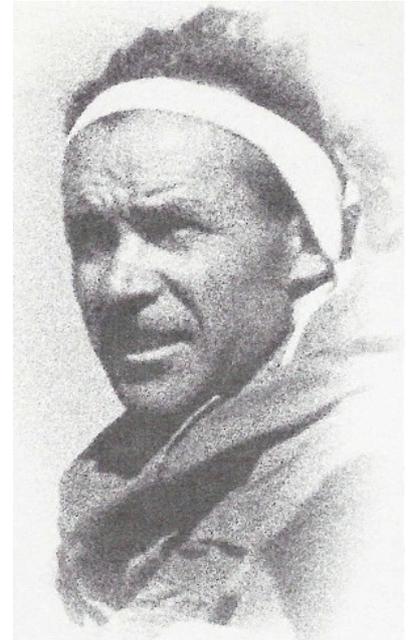


Gigi Panei

1914 – 1967



Gaetano Panei, conosciuto come Gigi, nasce nel 1914 a Santa Anatolia, piccola frazione del Comune di Borgorose (già, fino al 1950, Borgocollesegato, memorizzato a Courmayeur come Borgocollesegato), allora in provincia dell'Aquila e dal 1927 in quella di Rieti.

Appassionato di sci fin da ragazzo, prende parte a gare di fondo con sci di sua costruzione.

Svolto il servizio militare negli alpini, Battaglione L'Aquila, nel 1940 arriva alla Scuola militare di alpinismo di Aosta, vi raggiunge il grado di sergente maggiore, prende parte prima alle operazioni sul fronte occidentale e poi, col reparto sciatori "Monte Cervino", alla campagna di Russia.

Nel 1945 supera gli esami di maestro di sci e di guida alpina e si stabilisce a Courmayeur.

Nel 1948, dopo che un incidente sugli sci lo costringe ad alcuni mesi di inattività, si reca in Abruzzo a visitare la madre ed effettua alcune salite in roccia trovando l'ambiente adatto alla necessaria riabilitazione perché bellissimo e meno impegnativo del Monte Bianco: è di questo periodo la breve via Panei-Bafile sulla Prima Spalla del Corno Piccolo.

Oltre alle innumerevoli ascensioni degli itinerari più noti del Monte Bianco ed ai suoi generosi salvataggi in montagna, vanno ricordate come sue imprese di rilievo le prime della Sud del Pic Adolphe con Giusto Gervasutti e della cresta Sud del Jetoula (1948) e le prime invernali della cresta dell'Innominata con Sergio Viotto (1953) e della Sentinella Rossa con Walter Bonatti (1961).

Le sue doti umane e tecniche lo fanno apprezzare e stimare sempre più nell'ambiente chiuso della Vallée, che finisce col cambiargli il cognome in Paney sostituendo alla francese la *i* finale.

Muore il 22 febbraio 1967 alla Cresta d'Arp, travolto da una valanga, insieme con il giovane maestro Tommaso Rosa di Aosta.

Gaetano (Gigi) Panei

l'integrale 1914-1967

(Tratto da: Club Alpino Italiano Il Bollettino n. 95 - C.A.A.I - Annuario 1993)

*Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sé non giova,
Ma dopo sé fa le persone dotte.*
(Purgatorio - ventesimosecondo - 67)

Spirito libero, -entusiasta ed esuberante, sempre ventenne, ci lascia un caro amico.

Incapace di malvolere amò la Sua verità innanzitutto.

Intollerante ad ogni forma di conformismo umano, era così genuino, spontaneo e schietto, da lasciare sgomento a volte chi, come noi tutti, a questa forma di pensare soggiaciamo.

Chi ebbe la fortuna di rompere in Lui quella scorza di dura immagine, di rude, a volte ruvidissima, spietata indipendenza, scoprì in Lui un animo nobile e generoso, con un senso di altruismo a volte sin troppo esasperato.

Sincero sino al limite della brutalità, fu sempre col Suo agire coerente al Suo pensiero e solo ora che ci ha lasciati ci accorgiamo di quanto amore Egli ci abbia amato: noi, le montagne, Courmayeur, la natura tutta, la vita.

Se, ai figli ed a tutti coloro che più intensamente lo hanno amato ciò può servire a lenire, se pur in minima parte, l'immenso dolore, sappiano che in tutti noi qui presenti ed in mille e mille amici lontani un piccolo angolo del nostro cuore sarà sempre per Lui.

(Commemorazione dell' arch. Aldo Cosmacini, Presidente della Società delle Guide di Courmayeur)

In un assolato pomeriggio del 22 febbraio 1967, Gigi Panei -che per Courmayeur e la Valle d'Aosta era una specie di istituzione- perdeva la vita travolto da una valanga. Era con lui uno dei suoi più cari allievi, il ventiduenne maestro di sci Renato Rosa di Aosta.

Dalla ricostruzione sulla dinamica della sciagura si ricavò che i due sciatori, diretti alla perlustrazione della pista d'Arpy - scelta per la disputa della discesa libera nell'ambito dei campionati nazionali allora in corso - per giungere più rapidamente sul tracciato di gara, prendevano, forse sottovalutando il rischio, una scorciatoia lungo un ripido e piuttosto carico pendio. Il loro "taglio" provocava lo stacco del manto nevoso, con le tragiche conseguenze che ne derivarono. L'opera, benché immediata, dei soccorritori si dimostrò vana: Panei era già morto, mentre Rosa respirava ancora ma decedeva poco dopo.

La ferale notizia si sparse in un baleno negli ambienti della montagna, suscitando sgomento e doloroso stupore: conoscendo Gigi Panei, il suo valore, le sue indiscusse capacità, nessuno si aspettava una fine del genere.

Alpinista eccezionale, guida e maestro di sci, metteva nella sua ciclonica attività lo stesso entusiasmo con cui, a suo tempo, aveva saputo trascinare gli alpini in pace e in guerra, per infondere ai giovani la passione per lo sci e la montagna. Era stato membro, e anche esaminatore, della Scuola Nazionale di Alpinismo, nonché Direttore della scuola estiva di sci al rifugio Torino, da lui stesso fondata.

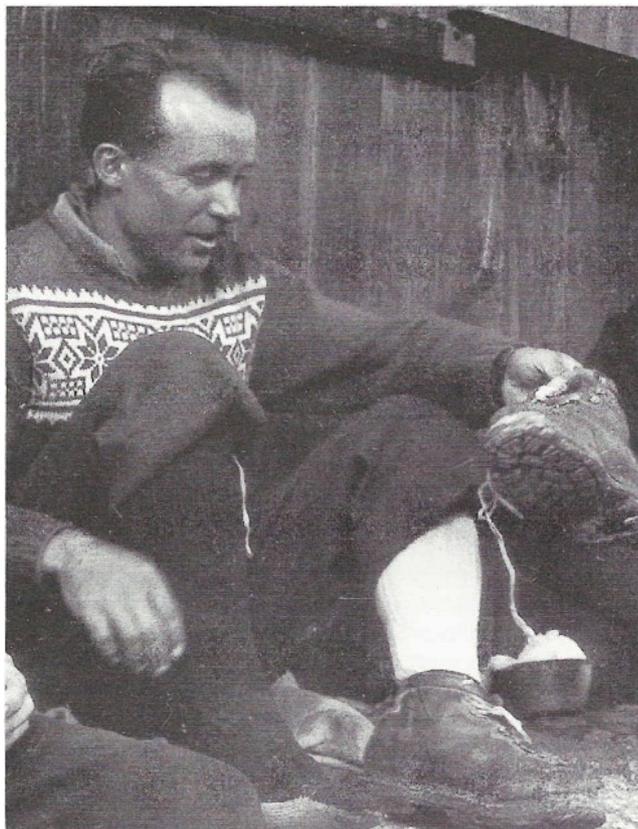
Tra le sue imprese di maggior rilievo vanno ricordate la prima invernale del Monte Bianco per la cresta dell' "Innominata" con Sergio Viotto (1953) e ancora sul Bianco, la prima invernale della "Sentinella Rossa" con Bonatti (1961), la prima sulla Sud del Pic Adolph con Gervasutti, la prima della cresta Sud del Jetoula (1948), senza contare le innumerevoli ascensioni degli itinerari più famosi dell'intero massiccio.

Se una conferma occorreva per stabilire che cosa egli effettivamente rappresentò per l'alpinismo e lo sci del nostro Paese, essa avvenne ai suoi funerali, ai quali, confusi fra migliaia di persone accorse da ogni dove per la luttuosa circostanza, parteciparono, oltre alle maggiori autorità della Regione, i più noti campioni delle due discipline. Anche se - come si noterà - molti di loro nel frattempo hanno raggiunto l'indimenticabile Gigi nell'estrema dimora, merita ricordarne i nomi: Cassin, Bonatti, Mauri, Pirovano, Maestri, Adolfo e Ubaldo Rey, Jean Pelissier, Jean Bich, le vecchie glorie dello sci Colò, Chierroni e Zanni, Senoner con una parte della squadra azzurra di sci seguita dai giovani allievi del Comitato Valdostano per le discese, di cui Panei era allenatore; e ancora Ugo di Vallepiana per il CAI, i rappresentanti dell' Accademico, del CONI e della FISI, le delegazioni di guide giunte da tutte le valli valdostane oltre che da altre regioni, il sindaco e le guide di Chamonix, tra cui Frison Roche e Gaston Rébuffat con Mazeaud, dalla Svizzera Michel. Vaucher e la moglie Yvette. Folta la rappresentanza dei vecchi compagni di naia, ufficiali e sottoufficiali della Scuola Alpina di Aosta dove egli approdò nel lontano 1938, proveniente dal Battaglione "Aquila".

“Quando da sergentino, arrivò alla Scuola - ricorda l'anziano maresciallo Belletti - era modesto, disciplinato, forte e volenteroso come tutti quelli della sua razza”.

Classe 1914, nativo di Borgo Collesegato, sperduto paesino appenninico a cavallo tra il Reatino e l'Abruzzo, Panei si era arruolato giovanissimo nell'esercito, specialità Alpini: un modo sicuro e dignitoso di guadagnarsi quel pane che a casa sua, in quel paese fuori dal mondo, diveniva ogni giorno più scarso.

Al battaglione (l'eroico "Aquila", due medaglie d'oro, rispettivamente in Grecia e in Russia), il nostro si era fatto le ossa e guadagnato i gradi di sergente, ma fu ad Aosta, in quella prestigiosa istituzione che era la Scuola Militare di Alpinismo, che egli ebbe la possibilità di sfoderare le sue doti e il suo innato talento nelle varie discipline, dalla roccia al ghiaccio, dallo sci alpinistico a quello agonistico, sorretto da un fisico eccezionale e da una volontà di ferro. Istruttore abile,



grintoso, esigente ed anche scorbutico, chi ebbe la ventura di passare sotto le sue grinfie (compreso lo scrivente), lo ricorderà come il classico... sergente di ferro, per il quale ti saresti gettato nel fuoco.

Ma fu anche un valoroso soldato. *“Nel 1940 - ricorda il colonnello Barbieri - partecipò con il battaglione 'Duca degli Abruzzi' alle azioni sul fronte occidentale contro la Francia, che ebbero per teatro l'intera catena del Monte Bianco. Si rivelò subito un soldato eccezionale, capace di qualsiasi sacrificio, un uomo che non temeva né le rocce più scoscese né i ghiacciai e i nevai più infidi”.*

“Quando si unì a noi della Pattuglia Sci-Veloci - è stato il commento di Zeno Colò - notai subito in lui un'ansia di affinarsi, di darsi uno stile. Divenne poi un tecnico dei migliori, talché non poche volte ricorsi ai suoi consigli. Ho perso un grande amico”.

Di innegabile interesse la testimonianza del

maresciallo Gualdi (il coriaceo valsesiano che nel 1928 fece parte della pattuglia Sora in soccorso alla spedizione Nobile naufragata sulla banchisa polare), il quale sul fronte russo, in forza al mitico battaglione sciatori "Monte Cervino", gli fu compagno in un'azione delle più ardite. *"Ci avevano mandato - racconta Gualdi - a tamponare una falla apertasi in un altro settore. La battaglia divenne ben presto cruenta e vidi cadere molti dei nostri compagni falciati dalle mitragliatrici nemiche. La lotta proseguì anche nella notte, con un gelo che penetrava fino alle ossa. Noi del 'Cervino' disponevamo di ottimi fucili automatici, ma eravamo privi di armi pesanti, in quel critico frangente particolarmente necessarie. Vista la situazione disperata, mi consultai con Panei e decidemmo di farci prestare una 'Breda' pesante dai fanti della 'Pasubio'. Fu un rischio tremendo, ma infine, procurata l'arma, riuscimmo a far tacere quelle nemiche"*.

"La misura delle sue doti morali e della sua forza fisica - è il commento di Bonatti - per me egli l'ha offerta nelle scalate sul Bianco e nel tentativo da me effettuato con lui e Tassotti per aprire la direttissima invernale sulla Nord del Cervino. Per Panei l'impossibile non esisteva: lo giudico l'uomo più generoso da me conosciuto".

Di spicco l'autorevole commento di Cassin: *"E' stato certamente uno dei migliori alpinisti italiani. Se fosse stato meno modesto anche il grande pubblico lo avrebbe meglio conosciuto. Ma noi sappiamo di che pasta era fatto..."*.

"L'Italia - ha voluto precisare Rébuffat - ha perso un grande tecnico dello sci, uno scalatore formidabile ed un uomo meraviglioso, leale con tutti".

Leale, mi sia concesso aggiungere, e rispettoso anche con la montagna e lo testimonia questo suo esemplare commento:

"Ogni volta che metto un chiodo mi sento un ladro!" (che si può in certo qual modo affiancare, a posteriori, alla sferzante definizione di Messner: *"... portano nel sacco il loro coraggio sotto forma di pezzi di ferro"*).

Gigi Panei fu certamente amato e ammirato, ma anche avversato e aspramente combattuto poiché possedeva la virtù più antipatica e controproducente che alberghi nell'animo umano: era sincero!

Irrequieto e nervoso per temperamento, allergico alla prolissità, usciva con battute al fulmicotone, come quando congedò un bellimbusto di alto lignaggio suo allievo: *"Giovanotto, lei parla sempre perché non ha niente da dire, corre sempre perché non sa correre, e quando paga le mie lezioni mi sento un disonesto"*.

Battagliero e polemico, sempre a ragion veduta, sapeva farsi apprezzare non solo a parole ma anche con i suoi scritti sui giornali e pubblicazioni di montagna di allora.

L'ennesima testimonianza della stima e della simpatia di cui egli godette in Valle d'Aosta è dimostrata dal fatto che gli venne sostituita la sua *i* abruzzese con la *y* tipica della "Iangue maternelle": un privilegio, nella Vallée, gelosa del suo patrimonio etnico-linguistico e tenacemente legata alle tradizioni.

Qualche settimana dopo lo sciagura dell'Arp, il *Mnitore Valdostano*, ricordando la figura del celebre scomparso, chiudeva l'articolo con queste degne parole: *"... Minosse, allorché Panei così modesto e umile, si presentò a lui, ritenendosi indegno, nonché del Paradiso anche del Purgatorio, Minos' conoscitor delle peccata, giudice giusto', non esitò un istante a gridargli: "Via di qui Paney, nelle sfere celesti è il tuo posto, assieme al tuo allievo prediletto Renato Rosa!"*.

Al che - appurato che la fantasia non ha limiti - sorge spontaneo, in chi lo conobbe, un interrogativo: come se la caverà il buon Gigi sui pascoli del Cielo, senza rocce e senza nevai?

Nito Staich

Gigi Panei : ricordi personali

(da Il Bollettino n. 95 del Club Alpino Accademico Italiano – Annuario 1993)

“Ogni volta che porto un giovane in montagna è come se pagassi un debito” (Gigi)

1941. Aosta, Scuola Militare di Alpinismo: mi si presenta impeccabile: *sergente maggiore Gaetano Panei, agli ordini!* Noto subito una decorazione al valore.

Era un soldato da “Vecchia Guardia”, tutto d’un pezzo, un uomo dal carattere granitico, di grande ricchezza interiore, schivo, inutilmente modesto perché ci surclassava in tutto. Un alpinista moderno (parliamo degli anni del dopoguerra) con lo spirito antico (deplorava l’impiego dei mezzi artificiali: *“ogni volta che metto un chiodo mi sento un ladro”*, diceva), un uomo forte come la sua mano devastante. Generoso e buono, duro e inflessibile con sé prima che con gli altri, un tipo essenziale, ‘dentro o fuori’ senza compromessi: *“metà è meno che niente”*, diceva.

Quanti ricordi ci riportano a Gigi! Dalle grosse salite alle passeggiate – per modo di dire – nei boschi dorati dell’autunno, fino alla prima neve, che fu parte pure essenziale della sua vita e la sua sublimazione.

Era un uomo da Hirondelles, prima ripetizione, 1947, in cinque-sei ore, scavalcando una cordata non qualunque che aveva attaccato il giorno prima (la via e il tempo non erano propriamente ideali) e dalla Walker fu subito la solita fuga precipitosa, come una liberazione, in cerca di un’altra mèta (*“se non esisterà la creerà ...”*).

E la nostra prima ripetizione della sua via al Jetoula, cui volle esserci, con il suo bel busto di gesso (a seguito di un recente infortunio) che lo irrigidiva come una statua.

Quando, da solo, dopo una giornata di tregenda che aveva costretto noi poveri mortali al bivacco sul Colle della Brenva, ci venne incontro sulla neve recente ed infida fin sotto il Col du Midi, in ansia per i suoi amici che non erano tornati, a domanda sciocca rispose *“facevo due passi”*, prima di stritolarci in un abbraccio mozzafiato. E quella volta, reduce da una prima ascensione sul Pic Adolphe con Gervasutti (‘straordinariamente difficile’), quando ci disse, come mortificato: *“e io che credevo di saper arrampicare!”*.

In montagna era la quintessenza del pragmatismo in funzione dei risultati essenziali: la sicurezza della cordata, l’esclusione dei rischi senza margini di copertura, la prudenza: ‘il prudente è meglio di un forte’ come precetto evangelico. Per quanto anche noi lo fossimo, ogni volta scrutava con occhio critico i nostri dispositivi di protezione e se del caso li correggeva, magari con un po’ di istruttivo sarcasmo.

Tipica la sua ‘dittatura’ ai fini – realistici – della progressione veloce sulle salite impegnative: piccozza o ramponi? C’era poco da fare, bisognava scegliere, obtorto collo, e lui prendeva l’altro attrezzo.

Passaggista eccezionale in libera anche su tratti già chiodati, su cui non faceva assegnamento, estremamente sicuro quale era (aveva inventato il ‘free climbing’ a 4000 metri cinquant’anni fa). Ricordo l’Isolée alla Diable, l’Intaglio a V alle Hirondelles, l’uscita Bauer alla Major: passaggi successivamente banalizzati, ma parliamo degli anni 1945.

Su certi itinerari (Sud della Noire) andava con un solo chiodo, antesignano di Messner: *“portano il loro coraggio nel sacco sotto forma di pezzi di ferro”*.

Caro Gigi, ti abbiamo voluto bene più che ad un fratello per tutto quello che ci hai dato, in insegnamenti non solo in fatto di alpinismo, come esempio e modello di coerenza, di disponibilità e di altruismo senza limiti.

Ti abbiamo voluto tanto più bene quanto più eri severo ed esigente con noi, come un maestro – quale eri – inflessibile ed intransigente.

Ti ricordiamo come se fosse ieri.

Carlo Ramella
(C.A.A.I.)